



VORTICI INVISIBILINELLA NOTTE ALLA LUCE DELLE STELLE

Nella fisica classica c'è, in accordo col senso comune, un mondo obiettivo 'esterno'.

Tale mondo si evolve in modo chiaro e deterministico, ed è governato da equazioni matematiche ben precise.

Si ritiene che la realtà fisica esista indipendentemente da noi, e come sia esattamente il mondo fisico non dipende dal nostro criterio di osservazione. Inoltre il nostro corpo e il nostro cervello fanno parte anch'essi di tale mondo. Anch'essi si evolverebbero secondo le stesse equazioni classiche precise e deterministiche. Tutte le nostre azioni devono essere fissate da queste equazioni, per quanto noi possiamo pensare che il nostro comportamento sia influenzato dalla nostra volontà cosciente.

Un tale quadro sembra costituire lo sfondo delle argomentazioni filosofiche più serie sulla natura della realtà, delle nostre percezioni coscienti e del nostro apparente libero arbitrio.

A molti l'espressione 'teoria quantistica' evoca semplicemente la vaga idea di un 'principio di indeterminazione' che, al livello di particelle, atomi o molecole, proibisce la precisione nelle nostre descrizioni e fornisce semplicemente un comportamento probabilistico. In realtà, come vedremo, le descrizioni quantistiche sono molto precise, anche se radicalmente diverse da quelle familiari della fisica classica. Troveremo inoltre che, nonostante la diffusione di un'opinione contraria, le probabilità non hanno origine al livello delle particelle, degli atomi o delle molecole, che si evolvono in modo deterministico, bensì, a quanto pare, attraverso una qualche 'misteriosa azione' su scala maggiore connessa con l'emergere di un mondo classico che noi possiamo percepire in modo cosciente.

Noi dobbiamo tentare di capire questo fatto, e come la teoria quantistica ci costringa a modificare la nostra concezione della realtà fisica. Si tende a pensare che le discrepanze fra teoria quantistica e teoria classica siano molto piccole, ma in realtà esse sono alla base anche di molti fenomeni fisici su scala ordinaria. L'esistenza stessa di corpi solidi, la resistenza,

e le proprietà fisiche di materiali, la natura della chimica, i colori delle sostanze, i fenomeni del congelamento e dell'ebollizione, il grado di precisione della trasmissione ereditaria: queste e molte altre proprietà familiari possono essere spiegate solo con l'aiuto della teoria quantistica.

Il fenomeno stesso della coscienza potrebbe essere incomprensibile in termini puramente classici. La nostra mente potrebbe essere in effetti una quantità radicata in qualche carattere strano e mirabile di quelle leggi fisiche che governano effettivamente il mondo in cui viviamo, anziché essere solo un carattere di un qualche algoritmo tradotto in pratica dai cosiddetti 'oggetti' di una struttura fisica classica.

Forse, in un certo senso, è quella la 'ragione' per cui noi, come esseri senzienti, dobbiamo vivere in un mondo quantistico, anziché in un mondo del tutto classico, nonostante tutta la ricchezza, e in effetti il mistero, che è già presente nell'universo classico.

(R. Penrose, La mente nuova dell'imperatore)

In questa primavera mi immergo nel bagliore della vita che risplende.

In fondo a vallate immense nella meraviglia di colori che tornano alla loro originale potenza. Dopo il monocromatico evento del bianco, marrone e grigio, il riaccendersi della vita come un nuovo big-bang, rende gli spazi più ampi meno angusti, come se dovessero aprirsi all'infinito. Questa visione mi porta alla logica della galassia (una delle tante) con tutte le connessioni, e da essa all'universo cui appartiene. I colori dei fiori, visione di un poeta, di un romantico, di un pittore, sono in realtà nell'animo di qualsiasi scienziato ricercatore, botanico e naturalista, una rappresentazione più vasta di quanto l'occhio sensibile attraverso la coscienza può vedere.

Sondare ogni volta l'esperienza della nascita e rinascita nell'apparente morte di un lungo inverno nell'illusione di privazione simile al 'nulla' quando il sole ci dimentica in un oscuro punto che assomiglia ad un 'precipizio' di morte.

O forse nell'infinito mondo ed universo cui apparteniamo con una nuova nascita, con occhi più maturi, con idee più coscienti, con l'anima di un sé mutato ma prossimo alla comprensione vera del tutto che ora scorgo nel principio del 'tempo'.

Ma 'precipizio' non è!

Solo apparente morte simmetrica al nulla, o solo una delle tante connessioni cui malgrado riesco a scorgere una parte appartenente ad un tutto molto più vasto, di una vastità (come espresso) cui la nostra partecipazione si riduce ad una probabile 'intuizione' ...sempre più vicina al vero.

Una diversa dimensione del reale dove il principio della vita sembra nascondersi.

La poesia non è materia ingannevole, la macchina fotografica (evoluzione del concetto di pittura) esprime solo un frammento di quanto l'occhio specchio dell'anima riesce a percepire. Chiudendo gli occhi al mondo visto ma spesso non del tutto percepito, rivolgo al contempo lo sguardo all'anima, e in questa doppia dimensione scruto ogni direzione contemplata, respiro profondamente annusando tutti gli odori della vita che non scorrono attraverso ciò che inutilmente mi circonda come icona del falso benessere.

Afferro così l'ebbrezza dell'istante del tempo e della creazione, respiro quel momento di gioia e nascita, ogni volta sempre più vicino all'attimo del 'tutto' in cui si diventa 'tutto' dall'uno originario di apparente morte.

In medesimo istante di una percezione attraverso un cunicolo dello spazio nella durata di un inverno che assomiglia ad una lenta regressione verso un'implosione

lunga e costante che sembra essere l'anima del tutto privata della forma, solo pensata, solo immaginata, solo sognata, solo sofferta; nell'attesa di quella separazione che ne sancisce l'originale mutazione verso qualcosa di tangibile cui scrutiamo nella perfezione l' 'indeterminazione' originaria che mi accompagna per ogni pensiero prossimo alla verità.

Tutte queste stelle di giorno in una notte rovesciata nell'immensità dello spazio mi fanno camminare per mondi infiniti, dove la mancanza di tutto ciò cui si è abituati di materia quantificabile, rendono gli spazi un vagare per le stesse logiche dell'universo irrimediabilmente confuso al mondo della materia, per cui qui ed ora, scrivo imbevuto del primo essere 'inquantificabile' ed immateriale..., privo (però) di essa (altrimenti parteciperei passivamente della ricchezza là dove essa ovunque prospera, non mi diletterei in tal inusuale modo per la stessa che scruta la forma originaria). Quando, poi, coniugo la prima parola simile ad una poesia antica di stupore mai cessato nell'esclamazione della vita, icona di un'immagine riflessa in una grotta del nostro divenire, scavo e celebrazioni il rito di tutti quei mondi, quelle stelle, quei pianeti, nella precisa geometria di un universo impercettibile ma meravigliosamente preciso nei suoi moti, spazi e tempi.

Distese di neve pronte per donare l'elemento primo, al primo sole sciolgono i precisi contorni per onde di apparente caos di moto e forma scostante.

Il caos della vita che ordina di nuovo se stessa in infiniti mondi diversi, nessuno disgiunto, ma ognuno connesso ad un'originale spirale di accrescimento che colgo nel 'disegno'.

D'intorno innumerevoli forme primordiali da innumerabili colori della stessa naturale bellezza evoluta e tornata fino a noi grazie alla eleganza delle proporzioni.

Di rapporti proporzioni e sopravvivenza e adattabilità attraverso i millenni.

Forme eleganti, ora, alla vista, all'occhio, ma informi prima.

Quel naturale terrore di un tempo si è mantenuto nella logica della sopravvivenza dell'uomo cacciatore-raccoglitore.

Quel bisogno di uccidere per cibarsi e quindi sopravvivere per poi scorgere nel trofeo uno spirito a cui chiedere perdono e di cui la terra implora il sacrificio per una rinascita. Quel sacrificio cruento propiziatorio e continuo non è altro che il ciclo della vita celebrato in maniera inconsapevole. La terra attraverso l'uomo imposta la sua natura e con lui l'evoluzione per manifestare una lingua (almeno così dovrebbe essere nella logica dell'intelligenza).

Se nell'armonia apparente dell'universo, l'improvviso caos, la calamità che porta morte e distruzione come spesso avviene, non è null'altro che il raggiungimento di una forma ideale di equilibrio di un graduale passaggio dal semplice al complesso. Dalla cima di un sole, di una stella, di una nebulosa, di una galassia, cammino per infinite pianure e steppe dove animali primordiali mi passano vicino e di cui sento l'odore. Vela li insegue, talvolta impavida si getta alla loro caccia istinto immutato che la spinge a rifiutare il cibo sotto forma di 'crocchetta' per tornare ad essere quello che era, un vecchio lupo desideroso della sua foresta.

In essa diventa pazza di gioia.

Corre, insegue, caccia, scava, annusa, pesca e poi torna a me, ad insegnarmi un nuovo trucco per questo antico mestiere che contraddistingue la sua e la mia sopravvivenza. Almeno così era, anche se l'uomo ha esteso la sua naturale predisposizione per i suoi simili e non solo. Ma ciò è un 'limite' non un 'privilegio' dell'intelligenza o dell'istinto. All'origine di questa dinamica posso leggere tanti comportamenti riflessi nel tempo della natura umana. Una natura che grazie al 'privilegio' dell'intelligenza va oltre il disegno della sua specifica funzione. Troppo spesso violenta e di cui è interessante rilevare cause e dinamiche, origini e finalità. Senza per questo cadere nella facile illusione della contraddizione, per quanto precedentemente affermato circa il 'buon selvaggio' o 'primitivo', colto nella sua originaria forma esente alla specifica indole della violenza che manifesta gli aspetti simmetricamente evoluti in una costante 'crescita' sociale.

Sembra che ad una maggior organizzazione corrisponda un conseguente grado di violenza, come se nello stato di aggregazione si impostasse una evoluzione nella condizione propria della materia nella stratificazione di ogni elemento, con relative affinità o al contrario repulsioni, azioni e reazioni conseguenti. Per ciò che concerne l'uomo o l'omide prima di lui, posso scorgere medesime simmetrie, nel momento in cui la vita e il suo progresso sociale ed evolutivo tendono a codificare particolari e durature strutture organizzate ma progressivamente nell'insieme formale cui circoscritte, povere di quella originaria ricchezza di mondo di cui il singolo è portatore, entro quell'equilibrio 'puntinato' assommato e non isolato a altre teorie espresse lungo il sentiero percorso.

Coerente almeno per quanto possa esserlo la coerenza espressa in un sistema formale di cui scorgo i limiti concettuali, attento a non precipitare in pericolosi baratri suggestivi o interpretativi. Fedele alla prima forma di spirale enunciata, ma con l'attenzione rivolta a quella 'indeterminazione' che mi fa dentro e fuori essa.

Anteriore, primo, e posteriore.

Non ci sono limiti che gli uomini non possono pensare di superare

La violenza immaginata è libera, la si può pensare senza pericoli, e per questo stimola l'azione

Infatti, una volta aperta la prospettiva attraente di superare il limite, il primo passo a volte è breve. Forse all'inizio si sperimenta ancora con esitazione, un tira e molla di tentativo ed errore. Ma se l'occasione è propizia, e lo stesso primo atto ad aprire la strada a ulteriori fantasie e atti. L'immaginazione è senza limiti e ossessiva, inventa nuove pratiche, sperimenta nuove armi. La capacità di immaginazione non è solita limitarsi all'uccisione, il culmine di tutta la violenza. Inventa nuovi tormenti mortali e metodi per il secondo omicidio, il vilipendio del cadavere. E l'immaginazione, una facoltà del tutto umana, che mette al mondo nuove forme di violenza e fa sì che la storia della violenza continui.

I motivi della violenza sono molteplici.

E' illusorio credere che chi compie atti di violenza sia sempre mosso dall'aggressività.

La natura e le proporzioni di alcune atrocità portano a supporre che chi le ha compiute debba essere stato spinto da un fortissimo fanatismo o da impulsi molto intensi. Già la pura logica contraddice questa intuizione.

Gli uomini possono manifestare comportamenti molto diversi per gli stessi motivi. E viceversa possono fare la stessa cosa per motivi diversi. Tra l'atto e il motivo non c'è un rapporto di necessità. La violenza può essere legata al compiacimento o alla voglia di arbitrio, alla rabbia cieca o al disgusto, al senso del dovere o al bisogno di farsi notare, alla brama di approvazione, al sangue freddo o all'assuefazione sorda e senza motivo. In altre parole: per quanto riguarda i loro stati d'animo, coloro che compiono atti di violenza non sono tutti uguali.

Inoltre è una caratteristica dell'uomo la capacità di variazione di sé

Soltanto l'uomo è in grado di compiere le peggiori atrocità. Poiché è per sua costituzione aperto è anche così pericoloso. Nella maggior parte dei casi la violenza è un processo di trasformazione sociale. Il compito prioritario di uno studio sulla Violenza quindi non è l'individuazione di cause presumibili, bensì la descrizione analitica del processo stesso della violenza. Ci sono procedimenti sociali che facilitano la trasgressione

Il metodo più efficace è il rituale

I rituali sono manifestazione della metamorfosi, del passaggio da uno stato all'altro, dal profano al sacro, dalla struttura alla 'communitas', dalla pace alla guerra, dalla quotidianità alla festa. Le forme di violenza più antiche, la caccia all'uomo, il sacrificio e la guerra, venivano spesso preparate con riti o addirittura si svolgevano interamente seguendo un ordine rituale. Le pene corporali, soprattutto la pena di morte, obbediscono a un regolamento rigido, che si tratti delle esecuzioni di massa in un'arena o di un autodafè, della lapidazione del capro espiatorio o della festa del sangue sulla piazza del mercato. Faide e duelli d'onore, combattimenti di gladiatori e galli, conflitti etnici e guerre tra bande presentano elementi rituali. Se la lotta inizia veramente, in genere valgono altre leggi.

I riti non hanno solo la funzione di arginare la violenza con un ordine normativo e di innalzarla con dei significati.

Questa visione culturalistica è troppo ingenua.

I tradizionali sacrifici umani degli aztechi o dei cartaginesi, sebbene avessero un rituale regolato, non erano altro che massacri collettivi, feste sanguinarie della devozione.

Il rituale scatena la violenza.

Crea una comunità in stato di eccezione, una comunità in festa, in cui la gioia e l'entusiasmo hanno vinto il terrore.

La paura della morte viene superata attraverso il potere di uccidere.

Nella partenza comune per la lotta o la caccia la 'communitas' trascina il singolo, lo trasforma, lo porta oltre la soglia col ritmo travolgente delle danze, poi quello uniforme delle marce. Il collettivo è colto dall'euforia: nessuno vuole restare escluso. La situazione del singolo si fonde nell'aspetto sociale. Così il rituale, questo tumulto ordinato, abbatte il muro che separa dalla violenza, dalla morte.

(W. Solsky, Il paradiso della crudeltà)

Una socialità irrimediabilmente rivolta al male. Un male gratuito senza senso e con una specifica genetica individuabile nell'evoluzione umana riflessa nella continuità del tempo non conforme alle regole stesse della vita. Se studio per l'appunto, come disquisisce Jung, la socialità 'primitiva' ma pacifica del mondo a noi inferiore, quello animale, non troverò mai quelle forme 'bestiali umanizzate' che prescindono la loro stessa natura, lasciandoci talvolta attoniti sulla reale origine (da qui il concetto e divisione fra 'male' e 'bene').

Esempi di ciò ne potremmo citare a migliaia, basta guardarsi attorno e osservare semplicemente gli stili comportamentali adottati dall'uomo. Scopro ciò in ogni nuova nascita di Primavera e attraverso il gioco infinito ed innocente di Vela assieme a tutta quella natura che è l'universo percepito e di cui lei appare il libro di lettura privilegiato in cui scorgo l'originaria essenza e forma immutata, ma anche quando fosse mutata, come troppo spesso accade, le transizioni e repentini cambiamenti sono dovuti per lo più all'uomo.

Ora senza un destino preordinato a cui ognuno di noi deve rispondere, ma secondo il libero arbitrio imposto dalla forza di volontà della vita di manifestarsi al meglio nella sua espressione secondo quella logica di spirale di cui ho parlato all'inizio dello scritto, io la osservo entro e fuori lo specchio dei suoi innumerevoli aspetti umani e non, percependo quelle fratture fra il calco e la forma limite della materia incarnata.

Intanto maturavo, intanto crescevo.

Nell'ascolto di sapienti come Edesio, nella lettura delle loro opere a prima vista oscure in realtà consumate dalla fiamma della visione. Respiravo in modo diverso, intravedevo quali cause incorporee sono alla radice di quanto esiste, il bifronte delle azioni umane. Un giudizio d'avo, purificando gli occhi dell'anima, di sottigliezza. Non avevo vent'anni ma le rughe della riflessione mi solcavano già la fronte. Maturare vuol dire decantare la porzione di veleno quotidiano, fare di necessità vigire

Una notte a Nicomedia, dopo una scossa di terremoto venuta all'improvviso con il frastuono di un cozzo di carri che aveva fatto scendere la gente nelle strade, ero rimasto nella mia stanza appoggiato a uno stipite, ascoltando il silenzio che si allarga tra gli uomini nel momento del pericolo. Mi ero visto come un atleta coperto di lividi, il viso tumefatto per i pugni ricevuti, davanti all'agitazione dell'arena: mi toccavo la barba ingrognata di sangue, e lo era nella realtà, la punta di un chiodo che usciva dallo stipite mi aveva ferito. M'ero scosso, ripulito con una pezza di lino.

Ridevo

Sciotevo il capo

Sono più le cose che ci spaventano che quelle che ci fanno veramente male

La prossima scossa, mi chiedevo, ti scoperà come un frustolo rimasto tra i denti?

Ebbene, non essere infelice prima, non è più il tempo di Macellum, quando vivevi soffrendo di dolori attesi.

La seconda scossa non era venuta.

(L. Desiato, Giuliano l'Apostata)

Ora dovrei tentare di fare qualche commento su quei 'lampi' (aggiungo in io in accordo con lo scritto, uguali in forma e dimensione a big-bang di vita) occasionali di nuove percezioni intuitive che chiamiamo ispirazione. Queste nuove percezioni sono pensieri e immagini che ci vengono misteriosamente dalla mente inconscia, o sono in un qualche senso importante il prodotto della coscienza stessa? Si possono citare molti casi in cui grandi pensatori hanno documentato esperienze del genere. Fra queste riporto quella citata del matematico francese Jacques Hadamard circa l'esperienza di ispirazione fornita da Henri Poincaré: "Partii da Caen, dove vivevo, per partecipare a un'escursione geologica sotto gli auspici dell'École des Mines. Le vicende del viaggio mi fecero dimenticare il mio lavoro matematico. Giunti a Coutances, salimmo su un omnibus per andare in qualche posto. Quando misi piede sul predellino mi venne l'idea, alla quale nulla nei miei pensieri precedenti sembrava aver preparato la strada, che la trasformazione da me usata per definire le funzioni fuchsiane fossero identiche a quelle della geometria non euclidea. Non verificai l'idea; non ne avrei avuto il tempo mentre stavo prendendo posto sull'omnibus. Continuai una conversazione già cominciata in precedenza, ma mi sentivo perfettamente certo.

Al ritorno a Caen verificai con comodo il risultato.

Quel che c'è di sorprendente in quest'esempio è che a quanto pare quest'idea complicata e profonda venne a Poincaré in un lampo, mentre i suoi pensieri coscienti sembravano essere lontanissimi, e fu accompagnata da un senso di certezza che fosse un'idea giusta, come fu poi confermato dal calcolo.

Bisogna sottolineare che si trattava di un'idea che non sarebbe per nulla facile spiegare a parole e che, per esprimerla adeguatamente, immagino gli sarebbe occorso qualcosa come un seminario di un'ora, tenuto a persone competenti.

E' chiaro che quell'idea aveva potuto entrare già bell'e formata nella coscienza di Poincaré solo in conseguenza delle molte ore di attività cosciente deliberata che egli le aveva già dedicato e grazie alle quali si era già familiarizzato con molti aspetti del problema. Eppure in un certo senso quella che Poincaré ebbe salendo sull'omnibus era un'idea 'singola', che poteva essere compresa pienamente in un'istante! Ancor più notevole era la convinzione di Poincaré della verità dell'idea, così che la sua successiva verifica dettagliata sembrava quasi superflua.

(R. Penrose, La mente nuova dell'imperatore)

(Giuliano Lazzari, Il Viaggio, Ed. Uniservice)

(rivisto ed ampliato)

